

NUVOLE
BAROCCHE

ANTONIO PAOLACCI
PAOLA RONCO

NUVOLE
BAROCCHE

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni degli autori e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Published by arrangement with Loredana Rotundo Literary Agency

ISBN 978-88-566-7069-1

I Edizione gennaio 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Poi un'altra giornata di luce
poi un altro di questi tramonti
e portali colonne fontane.
Tu mi hai insegnato a vivere
insegnami a partir.
Ma il cielo è tutto rosso
di nuvole barocche
sul fiume che si sciacqua
sotto l'ultimo sole.

FABRIZIO DE ANDRÉ, *Nuvole barocche*

Il vento carico di acqua gelida soffiava sulle onde di un mare increspato e nero, raggiungeva la costa, spazzava l'acciottolato e il cemento del porto, batteva contro il muro dei palazzi antichi e sibilava nei vicoli, facendo vibrare le corde dei panni e percuotendo le imposte chiuse.

Il cassiere di supermercato cinquantenne Ermenegildo Bianconi si svegliò pochi minuti prima delle sei e ascoltò la pioggia battere sugli scuri. A quel rumore, il metodico Bianconi sbuffò. L'idea di andare a correre con la pioggia non gli piaceva, però nemmeno per un secondo prese in considerazione la possibilità di rinunciare.

Ogni mattina, prima dello spuntare del giorno, Bianconi usciva di casa e si faceva la sua corsetta al Porto Antico, almeno tre o quattro giri intorno ai Magazzini del Cotone, e non c'erano acqua, vento o tempesta di ghiaccio che potessero impedirglielo. Per lui era come per altri prendere il caffè: la sua giornata non partiva, se non con una mezz'oretta almeno di jogging.

Al supermercato, come ogni sabato mattina, aveva il turno delle otto e zero-zero, si attenne quindi al suo ottimo ruolino di marcia. Alle sei in punto si chiuse in bagno e, per quanto consapevole che, pochi minuti dopo, la sua

faccia sarebbe stata abbondantemente sciacquata dalla pioggia, la lavò con dovizia. Alle sei e sette minuti infilò le scarpette, i calzoncini, la maglietta in tessuto tecnologico traspirante, il k-way incerato rosso e scese le scale.

Mentre correva con il cappuccio calato sulla fronte e l'acqua negli occhi, intuì che intorno non c'era nessuno. Le già poche anime che a quell'ora facevano esercizio con lui, visto il clima funesto, avevano deciso tutte di starsene a casa. Bianconi spese qualche pensiero per compatirle e compiacersi della propria irriducibilità.

Il vento soffiò una raffica micidiale, che per un attimo spazzò via la pioggia e fece tintinnare gli alberi delle imbarcazioni ormeggiate. Nel grigio diffuso, a palpebre strette, da quella folata Bianconi capì che presto avrebbe smesso di piovere. Continuò quindi a correre, la fronte bassa, lo sguardo puntato sull'apparizione intermittente dei piedi. Buttò un occhio all'orologio impermeabile e calcolò il tempo restante; i minuti da dedicare alla doccia, quelli per la colazione, quelli per la corsa in scooter al supermercato. Ogni dettaglio era incastrato alla perfezione, con oltre dieci minuti di margine per eventuali imprevisti. Alzò gli occhi per controllare. Il vento veniva da est, dove si iniziava a intravedere uno spicchio di cielo libero e colorato dall'aurora.

La cosa, quella cosa dai colori strani, che se ne stava là a terra, a qualche decina di metri da lui, Bianconi la notò quando smise del tutto di piovere.

Sulle prime pensò a un cumulo di stracci, poi a un barbone addormentato. Ma nemmeno i barboni, si disse, per quanto barboni e magari alcolizzati, si sarebbero messi a dormire a terra sulla passeggiata di un porto in una notte di tempesta gelida.

Decise quindi di rallentare e avvicinarsi. Entro quindici

minuti al massimo avrebbe dovuto prendere la via di casa. Non riusciva a capire cosa avesse davanti, ma una volta esclusa l'ipotesi barbone fu abbastanza certo che si trattasse di semplici oggetti, forse immondizia o roba che doveva essere imbarcata su uno degli yacht ormeggiati lì in fila.

Poi vide.

Vide un braccio e una mano. Vide tutto il resto. Le gambe fasciate da qualcosa di stretto ed elastico, il capotto di un rosa brillante.

«Signorina!» urlò. «Dio, Dio, Dio. Sta male?»

In un attimo fu sul corpo, senza esitare afferrò la spalla e diede uno scossone. Una bolla d'aria si formò davanti alla faccia riversa a terra, nella pozza di pioggia e sangue.

«È viva!» strillò Bianconi a nessuno. «Aiuto, aiutate-mi!» urlò ancora, stavolta in direzione degli yacht, sperando che almeno lì ci fosse qualcuno.

Con una manata si liberò la testa dal cappuccio anti-pioggia. In un lampo di lucidità maledisse l'abitudine di non portarsi dietro il telefonino quando correva. Si guardò intorno in cerca di forme umane. Nessuno. Rivoltò il corpo sulla schiena. Il braccio sinistro piroettò nell'aria e schiaffeggiò una pozzanghera. Bianconi si bloccò nel vedere il viso.

Non si era aspettato che potesse esserci un ragazzo, dentro quegli abiti. Ma non fu tanto questo a bloccarlo, quanto la necessità di capire se davvero respirasse ancora.

E sì, respirava. Una sottile striscia di schiuma biancastra scorreva dall'angolo della bocca lungo la guancia, con un sibilo sottile e un risucchio quasi impercettibile. Gli occhi erano gonfi al punto da non far capire se fossero chiusi o aperti.

«Merda» sussurrò Bianconi. Il ragazzo doveva avere più o meno vent'anni. «Merda» ripeté.

Guardò in lontananza, in direzione della piscina estiva e poi dalla parte opposta, per vedere se arrivasse qualcuno. Il cielo continuava ad aprirsi, sotto le spinte di un vento sempre più forte che, ora, faceva sbattere e schiacciare le bandiere sugli alberi degli yacht.

«Gesù Cristo,» esclamò Bianconi «ma dove cazzo siete finiti, tutti?» Poi infilò le mani nelle tasche del ragazzo alla ricerca di un telefono. Al suo posto trovò soltanto un portafogli zuppo, un mazzo di chiavi, un pacchetto di sigarette decomposto da acqua e sangue.

La luce aumentava. Nel chiarore, Bianconi sfiorò la guancia del ragazzo. Aveva frequentato delle lezioni di primo soccorso, anni prima, ma in quel momento non gli veniva in mente niente di utile. Aveva paura di muoverlo, aveva paura di provocare qualche danno irreparabile.

«Tranquillo» provò a dire, con la voce che tremava. «Non so se mi senti, ma stai tranquillo. Ci sono qua io» disse.

Il ragazzo tossì leggermente.

«Tranquillo, tranquillo» continuò a ripetere Bianconi, e gli posò le mani sul petto. Fu allora che sentì qualcosa di diverso.

Gli pareva che il corpo si stesse irrigidendo in qualche maniera irrimediabile. Le labbra sembravano perdere colore. Senza pensare a nulla, Bianconi passò il dorso della mano sulla bocca del ragazzo per ripulirla, dopodiché la aprì per bene e si abbassò per soffiarcì dentro.

Soffiò e soffiò, nonostante il fiato corto, poi posizionò le mani sul torace e spinse a ripetizione, cadenzando il ritmo. Alzò la testa per un istante, ansimando, e non poté fare a meno di balbettare: «Ecco. Guarda. Arriva qualcuno».

Era una donna. Sbucò dall'angolo dei Magazzini del Cotone saltellando su scarpe da jogging gialle, un attimo prima che apparisse anche il sole tra le nuvole.

Bianconi si sbracciò e strillò: «Ohi! Aiuto! Presto!».

La donna non reagì. Procedeva in corsetta leggera senza cambiare ritmo. Negli auricolari aveva Arisa a tutto volume ed era molto miope: quello che le sembrò di vedere da lontano era solo una ragazza in tuta rosa che faceva addominali sdraiata a terra, mentre un uomo accanto sventolava le braccia per fare stretching.

La donna si chiamava Carla Silingardi. Aveva la coda di cavallo che ballonzolava, 57 anni, le labbra al botulino e una massa adiposa contro cui combatteva da quarant'anni.

In attesa che si avvicinasse, Bianconi si abbassò di nuovo sulla bocca del ragazzo. Il corpo non reagiva. Non si sentiva nessun respiro. Bianconi lo colpì al petto direttamente con il pugno della mano destra. Poi si decise.

La donna era a non più di venti metri, quando Bianconi le arrivò addosso come un tir. Carla Silingardi emise un urlo acuto, di puro terrore. Poi subito si afflosciò tra le sue braccia, immediatamente arresa al destino della vittima, convinta di essere aggredita.

Bianconi cercò di tirarla su, di spiegare: «C'è un ragazzo che sta male. Presto. Chiami un'ambulanza».

Ma Carla Silingardi non sentiva niente, anche perché stava gridando con tutta la sua forza: «Mi lasci stare, la prego! Mi lasci! Non ho soldi!».

«Belin» sbottò Bianconi. «Giusto la più rincoglionita di Genova, doveva passare» disse. E poi rivolgendosi di nuovo a lei: «Dammi 'sto telefono, Cristo».

«Prenda» sibilò la Silingardi. «Lo prenda. Ma non mi faccia del male, la prego.»

Bianconi afferrò uno smartphone magenta ricoperto di perline. Accese lo schermo, gli apparve la richiesta di una password. Si voltò ancora: «Sbloccalo!» urlò alla donna, che però intanto si era rannicchiata a terra, la testa sulle

ginocchia. «Ma vaffanculo» sbottò Bianconi, un attimo prima di avvistare sul piccolo schermo l'icona per le chiamate di emergenza.

Appena sentì partire i primi squilli, si voltò e corse di nuovo verso il ragazzo. Lo raggiunse, si abbassò. Tenne il telefono con la destra, mentre con la sinistra e un ginocchio provava a continuare il massaggio cardiaco.

«Pronto?» disse, mentre i suoi occhi increduli seguivano Carla Silingardi tirarsi su con un balzo e correre via a tutta velocità.

L'ambulanza arrivò dopo venti minuti. I paramedici trovarono Bianconi in ginocchio, esausto accanto al corpo del ragazzo, insieme a un paio di altre persone che nel frattempo erano arrivate per caso.

Il vento continuava a soffiare, ma il cielo adesso era quasi limpido. La pioggia della notte aveva ripulito l'aria, e il porto e la città in lontananza erano uno spettacolo.

«Era ridotto molto male» disse uno dei paramedici a Bianconi, poco dopo, allontanandolo dal corpo ancora a terra. «Non c'era speranza di salvarlo, mi dispiace.»

«Lo portate via? Cosa fate?»

«Noi non possiamo più fare niente. Abbiamo chiamato la polizia. Stanno arrivando.»

Meno di un'ora dopo, il cielo sopra Genova era magnifico; nuvole barocche si rincorrevano lontane, verso l'orizzonte, svelando un azzurro totale. Un vento frizzante, poco adatto alla fine di aprile, increspava appena il mare scuro.

Nel piazzale, al di là dei nastri segnaletici che delineavano il perimetro, gli agenti tenevano lontani i passanti. Una piccola calca di funzionari e uomini della Scientifica, più il medico legale, lavorava intorno al cadavere. Nessuno, proprio nessuno, nemmeno i rari turisti, prestava attenzione al panorama da cartolina che si svelava oltre il mare; gli scheletri azzurri delle gru del porto, simili a giganteschi insetti preistorici, i colori contrastanti dei container ammassati su una nave, il colpo d'occhio della Lanterna.

L'assistente capo Marta Santamaria lanciò un'occhiata feroce ai curiosi che premevano addosso al nastro segnaletico, e fece un passo in avanti.

«State indietro. Non c'è niente da vedè» disse. «Vedere» si corresse subito. Poi si rivolse al collega: «Paolin, e aiutame, pure te. Mo che ce sarebbe da menà le mani te le tieni in saccoccia, eh?».

L'agente Paolin si irrigidì come sull'attenti, poi avanzò a petto in avanti accanto alla Santamaria e cercò di fare indietreggiare uno sconcertante numero di persone armate di cellulare, pronte a immortalare la scena del crimine.

Elia Evangelisti, il sostituto procuratore incaricato delle indagini, controllò l'orologio. «Siete riusciti a trovarlo?» chiese rivolto al commissario capo Musso.

«Sta arrivando, dottore» starnutì in risposta l'ispettore capo Giacomo Caccialepori, mentre tirava fuori dalla tasca del giubbotto un fazzoletto di stoffa a quadri dall'aria poco pulita.

«Ma non era Crispi, di turno?» Evangelisti aveva l'aria molto seria. Più del solito.

«È malato, dottore» replicò Musso.

«Anche Cocchi» puntualizzò Caccialepori. «Questa influenza sta facendo una strage. Un giorno piove, l'altro fa caldo, belin, non ci si capisce più niente. E mi sa che pure io, tra un po'.» Invece di finire la frase, Caccialepori si soffiò il naso a lungo, poi sospirò lugubre e si avvicinò di nuovo al cadavere.

Inginocchiata accanto al corpo, il medico legale Rosa Badalamenti stava frugando da qualche minuto nella borsa con frenesia crescente, consapevole degli sguardi spazientiti che le arrivavano dagli uomini della Scientifica; con ogni evidenza, nessuno era disposto a essere indulgente verso una novellina come lei. A parte Caccialepori, che malgrado la giovane età aveva parecchi anni di servizio sulle spalle, e ricordava bene i primi mesi da recluta.

«Serve aiuto?» chiese, e si chinò verso di lei.

«Gesummaria!» sussultò la Badalamenti, con uno scatto istantaneo del capo all'indietro, che centrò in pieno il mento di Caccialepori. «Oddio, mi scusi, ispettore, mi di-

spiace» esalò, mentre una violenta sfumatura di rosso le colorava il viso.

«Ma niente, niente» si ritrasse Caccialepori, una mano sul mento. Poi abbassò la voce e ansimò di dolore nel suo fazzoletto. «Belin.»

All'altro lato del cadavere, il commissario capo Giulio Musso lisciò il bavero dell'elegante cappotto grigio, tirò fuori di tasca un sigarino dei suoi e prese a masticarlo con aria assorta.

«Musso!» scattò la Badalamenti, poi tornò in sé e abbassò subito il tono di voce: «Commissario, mi scusi. Non si può fumare qui».

«Ovvio, dottoressa, ovvio» rispose Musso. «Ma ci faccia l'abitudine: noi qui usiamo il tabacco per far funzionare meglio le cellule grigie. Non accendiamo, comunque. Vede? È spento.»

«Certo» bofonchiò la Badalamenti.

«Comunque,» continuò Musso, ora rivolto un po' a tutti «bisogna ammettere che è una fortuna, a modo suo, che Crispi e Cocchi siano malati, no?»

«Non per Crispi e Cocchi» replicò Caccialepori, ancora impegnato a sfregarsi il mento. «Quest'anno non si finisce più di ammalarsi. Voi ci scherzate, ma è la peggiore influenza di sempre.»

«Chiaro, chiaro, mi spiace che stiano male. Però insomma, ci siamo capiti, no? Voglio dire» insistette Musso, alla ricerca dello sguardo del sostituto procuratore. «Direi che Nigra è proprio la persona giusta per un caso di, di... Un caso come questo. No?»

Il sostituto procuratore Evangelisti passò una mano sulla corta barba brizzolata, emettendo una specie di sbuffo che poteva sembrare un sì oppure un no, a seconda delle preferenze. «Certo, io lavoro egregiamente con lui. Ha

davvero la giusta *weltanschauung* per il mestiere. Ma questo caso potrebbe essere di assai semplice risoluzione.»

«Naturalmente» replicò Musso. «Proprio quello che cercavo di dire io. Nigra è la persona giusta al momento giusto, direi» e sorrise, marcando la parola “momento” con un gesto quasi impercettibile in direzione del cadavere.

«È chiaro che,» continuò Evangelisti con lo sguardo in lontananza, come per evitare la vista del sangue «comunque lo si voglia girare, questo caso in apparenza semplice si potrebbe anche rivelare un terribile dramma, molto più antico. Oserei dire arcaico, tragico in senso classico.» Poi riportò lo sguardo sulla sagoma davanti a loro, senza notare le espressioni dei funzionari. Del resto, non sembrava che stesse parlando con nessuno. «Questo povero ragazzo. Questo corpo martoriato.»

«Io sto malissimo» s'intromise veloce Caccialepori. «Non so voi, ma io non ce la faccio a guardarlo. Non so se è il virus, magari anche, ma ho una nausea che...»

«Vuole mica un antiemetico, ispettore?» chiese la Badalamenti.

«Ma no, ma no» si ritrasse Caccialepori.

«Non c'è mica niente di male, sa» insistette il medico legale. «Alla prima scena del crimine che mi sono trovata davanti c'era un cadavere di oltre due mesi, pensi un po'. Piena fase colliquativa. I germi anaerobi penetrano nei tessuti e scollano lo strato corneo della cute, i germi aerobi colliquano la sostanza organica.»

«Colliquano?» chiese Caccialepori con repulsiva diffidenza.

«Esatto» sorrise la Badalamenti. «Per dirla con parole semplici, un sacco di bolle putrefattive piene di liquame fetido. Sapesse quanti antiemetici ho dato in giro.»

«Belin, dottoressa.»

«Scusi, ispettore.»

A pochi metri da loro, girata di spalle, la Santamaria sbuffò sonoramente, lo sguardo oltre i nastri, verso le volanti parcheggiate.

«Potrebbe essere anche di difficilissima soluzione, del resto» continuava a dire intanto Evangelisti per i fatti suoi. «Davanti a qualcuno che viene ucciso e abbandonato in maniere del genere, be', viene anche in mente Dürrenmatt e il crimine impossibile da risolvere.»

«Chiaro» annuì Musso, e strizzò un occhio a Caccialepori, che però lo guardò fisso, senza reagire. «Questo caso poi è perfetto per Nigra. Come dicevo. No?»

«Sì, commissario» fece Caccialepori, impassibile. «Abbiamo capito.»

«Una violenza inaudita, insensata» continuò Evangelisti scuotendo la testa. «*La vie est une phrase interrompue.*»

«E daje» sbuffò di colpo l'assistente capo Marta Santamaria, nell'avvistare una moto in rapido avvicinamento. «Sta a arrivà.»

«Eccolo, dottore» confermò Caccialepori, anche lui con un certo sollievo, rivolto al sostituto procuratore.

Oltre la ressa dei curiosi, un'alta figura vestita di scuro scese dalla sua moto Guzzi V7 Stone nera, a poca distanza dalle volanti e dalle auto di servizio.

La Santamaria passò sotto il nastro segnaletico, si fece largo tra la gente e gli aprì il varco, intimando ai curiosi di lasciarlo passare. Quando lo raggiunse, gli si accostò più che poté per parlargli a voce bassa: «Dottò, meno male che è arrivato, quelli nun se reggevano più. Co' rispetto parlando».

Il vicequestore aggiunto Paolo Nigra sospirò e accelerò

il passo, le mani in tasca, l'espressione imperscrutabile. Il suo sguardo corse dagli occhi nocciola della Santamaria all'oggetto che lei teneva a portata di mano per la maggior parte del tempo, che si trovasse o meno in servizio, e un lampo molto breve gli rischiarò il viso bruno. «E buon fine settimana anche a te, Santamaria. Quella pipa è mica accesa?»

«No, ma che scherza, dottò? È spenta, è spenta. E che ci vuole fa', questi ammazzano pure er sabato.»

«Come i milanesi.»

«Oddio dottò, nun ce se metta pure lei a cità gli scrittori morti, che oggi il dottor Evangelisti sta in piena forma.»

«Veramente io citavo gli Afterhours.»

«E fa lo stesso, dottò.»

«Dimmi, Santamaria. In due parole, prima che senta gli altri: aggiornami in due parole.»

«Un regazzino, dottò. Vent'anni, non de più. In due parole? L'hanno ammazzato de botte, poraccio. A giudicare da come stava vestito, con ogni probabilità era alla festa de iersera, qua al Porto Antico, quella a sostegno delle unioni civili.»

«Ah.» Nigra rallentò il passo per guardare l'assistente capo bene in faccia.

«Eh» fece la Santamaria, ricambiando lo sguardo. «Comunque stavamo tutti ad aspettà lei. Pure Evangelisti.»

Nigra respirò e sollevò lo sguardo: «Ma questa gente qui, che ne facciamo, Santamaria?» alzò la voce per farsi sentire dai curiosi armati di cellulari.

«Ah, io se era per me, lo sa.»

«E allora magari prendiamo un po' di generalità, qui. Eh? Cominciamo a tirare fuori i documenti, e vediamo chi ha ancora voglia di restare a guardarsi lo spettacolo.»

Nigra ignorò i giornalisti appostati accanto ai curiosi, non rallentò nemmeno per verificare l'effetto delle sue parole; sapeva per esperienza che il relativo allontanamento di alcuni non avrebbe avuto un grande effetto, ma non aveva molta voglia di arrabbiarsi più di una volta. Superò il nastro segnaletico per entrare nella scena del crimine con il gesto di un pugile che sale sul ring.

Il corpo era stato regolarmente coperto con il telo, ma anche così rimaneva un'immagine violenta, di quelle da cui era difficile distogliere lo sguardo. Nigra strinse la mano al sostituto procuratore e rivolse un cenno del capo a Musso e Caccialepori.

«Scusatemi per il ritardo,» disse «ma stamattina sarei dovuto essere a riposo.»

«Lo sappiamo, Nigra, non c'è nessun problema» rispose Evangelisti.

«Ma certo» si inserì Musso. «Una situazione provvidenziale, dottore, come si suol dire. Qui abbiamo un caso proprio di quelli che. Nel senso.»

«Vuole vedere il corpo, dottore?» interruppe Caccialepori.

Nigra spostò lo sguardo da uno all'altro, poi si voltò verso il gruppo della Scientifica.

«C'è lei, dottoressa, buongiorno» fece un cenno di saluto alla Badalamenti, che nel rispondere arrossì profusamente e subito si chinò per togliere il telo.

Nigra guardò il corpo in silenzio. Non più di venticinque anni; un giovane alto e sottile, dai lineamenti delicati, anche se l'incertezza era d'obbligo, date le condizioni in cui era stato ridotto il volto. Indossava jeans attillati, una camicia strappata dalle parti del colletto, anfibi dall'aria costosa e un paio di bretelle. Il sangue era ovunque, nonostante la pioggia ne avesse lavato via un bel po'. A spicca-

re era soprattutto quel cappotto. Di pelle, lungo fino ai piedi. Di un incongruente rosa shocking.

Nigra si chinò accanto al medico legale, il volto immobile, le mani contratte.

«Come può vedere è stato percosso in maniera estremamente violenta» cominciò la Badalamenti. «A prima vista si notano subito la frattura delle ossa nasali e orbitali, contusioni, ecchimosi sparse, una lussazione dell'acromion clavicolare sinistra.»

«Una lussazione di che?» non riuscì a fare a meno di chiedere Caccialepori, che stava seguendo la descrizione con espressione sofferente.

Fu Nigra a rispondere: «La spalla, Caccialepori. La spalla. Uno spintone, oppure è caduto sul braccio aperto. È molto dolorosa».

«Esatto. Le è capitato? Un mio cugino che faceva rugby» cominciò la Badalamenti, apparendo per un breve istante a suo agio.

«Quindi la causa della morte sarebbe il pestaggio?» la interruppe Nigra, provocando una nuova esplosione di rossore.

«Forse» fece lei, di nuovo professionale. «È stato preso soprattutto a calci. Ma è stato anche colpito alla nuca con qualcosa che a prima vista sembrerebbe un'arma impropria, un tubo, una spranga, un bastone.»

«Trovato niente del genere sulla scena?»

«No, dottore» rispose Caccialepori.

«Sarò più precisa dopo aver fatto tutti gli esami» continuò la Badalamenti. «Mi pare molto probabile anche qualche emorragia interna. In ogni caso la violenza è stata davvero notevole.»

«Potrebbe essere stata una persona sola?»

«Se abbastanza forte, e arrabbiata, non vedo perché no. La vittima non aveva un fisico da lottatore.»

«Già» osservò Nigra, lo sguardo fisso sul volto devastato. «Si sa chi era?»

«Eccome. Pittaluga Andrea,» rispose pronto Caccialepori «anni ventitré, studente. Il nipote dell'architetto, non so se ha presente. Viveva con lui.»

Nigra guardò l'ispettore capo: «L'architetto Roberto Pittaluga?»

«Proprio lui» si intromise Musso. «La sua famiglia e la mia si conoscono da anni. Molto in vista, davvero gente che conta. Il nipote, come vede. Insomma. Me lo ricordo quando era un bambino. E del resto, con quello che era capitato alla famiglia, ricordarlo è facile. Lei lo conosceva? L'ha mai incontrato da qualche parte?»

Nigra chiuse gli occhi, poi li riaprì per guardare Musso, mentre tornava in piedi con una certa lentezza, sovrastando il commissario capo di parecchi centimetri e mantenendo il tono di voce basso.

«Come dici, Musso?»

«Immaginavo che, insomma, nell'ambiente.»

«Ah be', certo, nell'ambiente. Al prossimo omicidio di un eterosessuale ricordami di chiedertelo, se conoscevi la vittima. Di sicuro vi conoscete tutti, tra voi.»

«Ma dottore.»

«Ah no, in effetti in questo caso eri tu a conoscere la vittima. O sbaglio?»

«Dottore, io intendevo solo che...»

«Lo so cosa intendevo, Musso. Andiamo avanti. Che faceva qui la vittima? Cosa sappiamo?»

«Ieri sera c'è stata una festa, qui vicino» cominciò Caccialepori.

«Quella a sostegno delle unioni civili, lo so. Ma abbiamo le prove che lui fosse lì, o lo deduciamo solo dal colore del suo cappotto?»

«Ha ragione, dottore.» Caccialepori tossì nel fazzoletto a quadri e abbassò lo sguardo.

«Non preoccuparti, ispettore. Quasi sicuramente era alla festa. Ma dobbiamo verificarlo.»

Caccialepori parve esitare, poi scrollò le spalle. Gli sguardi su Nigra si moltiplicarono.

Nigra cacciò una specie di sospiro che somigliava molto a uno sbuffo. «E lo faremo con i soliti sistemi. Troviamo dei testimoni.» Fece una pausa brevissima. «E, se ve lo state chiedendo, no, io non c'ero.»

«Ci attiviamo, dottore. Sentiamo i gestori dei locali, cerchiamo altre testimonianze.»

«Va bene. Le videocamere qui intorno?»

Caccialepori scosse il capo con una smorfia: «Belin, al primo fulmine sono partite».

«E come ti sbagli» commentò Nigra. «Oh, ne avessimo trovata una accesa e funzionante quando serviva. Pazienza, procediamo come nell'Ottocento. Chi ha trovato il corpo?»

«Bianconi Emmern... Cioè. Ermenegildo. Anni cinquanta, impiegato. Ci si è imbattuto durante la sua corsetta mattutina. Pare che quando l'ha trovato, il ragazzo fosse ancora vivo. Il Bianconi avrebbe cercato di soccorrerlo.»

«Quadra?»

«Non lo so, dottore» disse Caccialepori. «Il Bianconi sembrava ancora in stato confusionale, quando siamo arrivati. Inoltre era in possesso di un telefono non suo e, come dire, dato l'aspetto dell'oggetto, l'agente Paolin glielo ha trovato in mano e ha ipotizzato che potesse appartenere alla vittima. Il Bianconi sostiene di averlo preso

in prestito da una donna che però sarebbe fuggita. Lo abbiamo portato in questura, così può sentirlo lei direttamente. Nel frattempo Filiberti sta verificando la proprietà del telefonino.»

«Non ho capito niente, Caccialepori. Questo Bianconi avrebbe rubato un telefono?»

«No, dottore. Cioè, non lo so. Parlavo del telefono con cui ha chiamato i soccorsi. Che non è il suo.»

«E però ci ha chiamato i soccorsi, no? Se voleva rubarlo, non lo usava per chiamare. Giusto?»

«Giusto, dottore. È che l'oggetto, ecco. A Paolin è parso un po' sospetto. Era molto colorato. Con le perline. E la vittima è stata effettivamente trovata priva di telefono».

«Caccialepori. Ripeto: se lo voleva rubare, non lo usava per chiamare i soccorsi.»

«Ha ragione, dottore.»

«Certe volte fate dei ragionamenti proprio da carabinieri. Comunque ora ho capito. Muoviamoci» disse Nigra, con un cenno alla Santamaria.

«Noi possiamo procedere?» si intromise uno della Mortuaria.

Nigra si voltò verso il sostituto procuratore, che annuì: «Procedete pure con la rimozione del corpo, direi che qui abbiamo finito. Va in questura, Nigra?».

Il gruppo si mosse verso le macchine. Nigra frugò nelle tasche del giubbotto alla ricerca del cellulare, lo controllò per un istante, poi tirò fuori un portatabacco che aveva visto giorni migliori. «Sì, doc. Cominciamo a sentire questo Bianconi. Se la sua versione è convincente lo mandiamo subito a casa. Nel pomeriggio posso passare da lei per aggiornarla?»

«Stavo per chiederglielo, grazie.»

Musso si avvicinò con l'accendino in mano, sorridente.

Alle sue spalle, anche la Santamaria sospirò di sollievo impugnando la pipa.

«Dottore, non so se si è capito quello che volevo dire, prima.»

«Non era difficile, Musso.»

«No, perché non vorrei che ci fossero equivoci. Lei sa bene che io non sono certo il tipo che. Insomma. Gradi-sce?» Allungò una mano a mostrare la confezione, molto profumata, dei suoi sigarini alla vaniglia.

Nigra arricciò il naso, prese una cartina, ci posò sopra un mucchietto di tabacco che soppesò con molta cura. «Ti ringrazio, no.»

«Che poi questa storia è davvero sconvolgente» riprese Musso. «E in verità io non credo in un semplice pestaggio finito male. C'è qualcosa che non quadra qui, dico bene? Se è stata usata una spranga, per esempio, che fine ha fatto?»

«L'avranno buttata in mare» suggerì Caccialepori, stringendosi nelle spalle magre.

«Dovremo fare delle ricerche in acqua, doc» disse Nigra rivolto a Evangelisti. «Per vedere se avessero buttato il telefono o altro.»

«Certo, certo.»

«Sì, ma che ci faceva una spranga al porto?» insistette Musso, agitando il sigarino. «L'assassino dev'essersela portata dietro, è ovvio. Per me il caso è complesso, potrebbe esserci parecchio da scoprire. Forse si è cercato di farla sembrare un'aggressione. Ma io, ecco, io fiuto l'omicidio premeditato, caro mio, glielo dico in largo anticipo. Quel povero ragazzo aveva già avuto una tragedia da bambino, con la faccenda dei genitori e tutto il resto. Lo so perché, come appunto dicevo, le nostre famiglie si conoscono da tempo.»

Nigra cominciò ad arrotolare la sigaretta senza guardarlo e senza che l'espressione tradisse pensieri precisi.

La Santamaria cercò di svuotare il fornello della sua pipa sbattendolo contro il palmo della mano, poi insoddisfatta tirò fuori di tasca uno scovolino e si mise ad armeggiare con quello. Rumorosamente, come sempre quando qualcosa la irritava.

Evangelisti restò a guardarli, considerando assorto il diverso modo di fumare di ognuno dei tre.

«Le famiglie di un certo tipo» continuò Musso «si conoscono un po' tutte in questa città, sapete. Voi foresti, come vi chiamiamo noi, senza offesa, pensate che Genova sia un po' come un grande paese.»

«Non lo pensano solo i foresti, commissario» borbottò Caccialepori, tirando su col naso. «Genova è veramente un paese, belin.»

«Infatti, infatti. Quello che volevo dire io è che tra famiglie di un certo tipo esiste quella specie di confidenza, nata dalla lunga frequentazione, che...»

«Ottimo, Musso» riuscì a interromperlo Nigra, mentre si accendeva la sigaretta e si avvicinava alla moto per liberare il casco dal gancio di sicurezza. «Siccome tra le vostre famiglie c'è confidenza, io direi che è meglio se ci pensi tu a dare la notizia all'architetto Pittaluga. Poi torni e mi racconti questa faccenda dei genitori.»

Musso aggrottò la fronte, cercando di capire se quello che gli era stato appena affibbiato fosse un privilegio o una grana.

«Va bene» disse. «In effetti forse è preferibile che l'architetto senta la notizia da una voce amica.»

«Gli sarà senz'altro di conforto saperlo da te» chiosò Nigra.

«Anche se» disse Evangelisti, scuotendo il capo. «Co-

me cantava il poeta, *All'ombra de' cipressi e dentro l'urne confortate di pianto, è forse il sonno della morte men duro?*»

Nel silenzio che seguì, si sentì il verso di un gabbiano. Dopodiché per il porto riecheggiò il violentissimo *tump tump* di una pipa sbattuta contro una ringhiera.